

vedì 7 febbraio 1990

EATRO / INTERVISTA

«Non lo amo: lo ammiro»

Il regista Luca Ronconi spiega perché gli piace il drammaturgo americano

Intervista di
Roberto Canziani

TORINO — «No, non posso dire di amare questo testo. Lo ammiro, invece. Ammiro l'abilità con la quale O'Neill l'ha costruito». Non è facile amare «Strano Interludio». Luca Ronconi, che l'ha messo in scena per lo Stabile di Torino, lo confessa subito. Non è stato un innamoramento a condurre il regista alle soglie di questa saga familiare americana in nove atti e nove personaggi. Ci è arrivato, fin da principio, per una forma di grande e contraddittoria ammirazione. «Perché dentro ci si legge subito — continua Ronconi — una certa brutalità, un'aria di grossolanità letteraria. Quello che invece trovo strabiliante, si proprio strabiliante, è la perizia — questa costruzione drammaturgica». E' curioso che molti spettacoli, in queste ultime stagioni, facciano squadra attorno alla drammaturgia americana della prima metà del secolo: il suo O'Neill, quello di Bergman, e poi tanti Wilder, Williams, Miller. Non trova?

«E' l'ultima drammaturgia americana che possiamo

offrire al pubblico europeo. Basta guardare ai recenti tentativi di proporre da noi gli autori americani contemporanei. I risultati sono scarsi. Credo che i drammaturghi americani di oggi siano troppo legati alle loro situazioni. Per noi europei sono esotici, più che contemporanei».

Il suo allestimento di «Strano Interludio» dura sei ore. Una bella impertinenza: la «buona educazione» teatrale reclama spettacoli che durino due ore e mezzo, tre al massimo. Giusto il tempo per una sana digestione.

«Non voglio lanciare una sfida al pubblico. E' il testo di O'Neill che mi impone questa durata. In fondo non è mica la prima volta che lo si mette in scena. Ci sono state anche edizioni di otto ore».

Non sarà una sfida, ma non è neanche un invito...

«Non direi. Al debutto di Torino il pubblico è accorso e ha gradito lo spettacolo. Lo stesso è capitato in altre città. Francamente devo dire che me l'aspettavo. E poi c'è pubblico e pubblico».

Che cosa intende?

«Il pubblico non è solamente quello che viene a teatro.

Il pubblico è anche fatto di persone che non ci vengono, o non ci vengono più, perché sono insoddisfatte di quello che a teatro si vede di solito».

D'accordo, ammetterà però che anche lo spettatore più disponibile, giunto al sesto atto...

«La regia ne tiene conto. Ma in questo caso ne ha già tenuto conto l'autore. O'Neill ha costruito i suoi nove atti sulla misura della mezz'ora. Mezz'ora è il tempo giusto perché l'attenzione sia continua. D'altra parte lei sa meglio di me che si fanno e si vedono spettacoli dove l'attenzione cala dopo il primo quarto d'ora...».

Il rigore, la precisione, la preoccupazione. C'è una sua foto, che si pubblica molto spesso, in cui irrisolto e con la mano sul mento, lei pare accreditare questi tratti. Vi si riconosce?

«Più che mi ci riconosca io, mi pare significativo il fatto che in quell'immagine mi riconoscano gli altri. In quella più che in tante altre immagini, dove magari mi si vede davanti a un copione aperto e con il dito puntato verso il palcoscenico».

C'è un altro suo ritratto. L'a-

veva schizzato tempo fa Alberto Arbasino, con una lunga serie di sostantivi: Malinconia, Celibato. La creazione solitaria. Borrominismo. Gesuitismo. Flagellazione. Penitenza. Si riconosce adesso?

«Sono anche così. Ma come sempre, quando si parla di persone, potrei proporre anche un'altra serie di sostantivi, diametralmente opposti a quelli che lei cita. Ci sarebbe altrettanta parte di verità».

Nell'opinione di molti, Ronconi è stato il regista dei grandi macchinismi scenici. Poi è diventato il regista sfasciabilanti. I suoi ultimi spettacoli, «Tre sorelle» ad esempio, sono nati sotto il segno di una rigorosa povertà. Dalla sontuosità alla parsimonia?

Le opinioni nascondono sempre, e tutte, delle verità parziali. Da quando faccio questo mestiere ho fatto spettacoli costosi e ho fatto spettacoli poveri. E' ovvio poi che le opinioni e le leggende finiscono col moltiplicarsi attorno agli spettacoli più costosi. Ma se andassimo a vedere, se volessimo contare, verrebbe fuori che, tra i miei spettacoli, quelli parsimoniosi sono

molti di più di quelli miliardari».

Ma lei come si considera? Prodigio oppure avaro?

«Mi ritengo prodigo. Prodigio soprattutto di me stesso».

Ronconi lavora moltissimo. Alle otto e mezzo del mattino è già in teatro e non molla fino a notte. Sente il lavoro come un obbligo morale e come una sfida a se stesso?

«Non credo siano due cose antitetiche».

In molte occasioni lei ha espresso il desiderio di «abitare in casa». Era la sua maniera di proporre un teatro in cui le persone si scelgono, lavorano assieme, formano un ensemble permanente e responsabile. La sua permanenza a Torino nuovo verso questa idea di «casa»?

«Direi di sì, in parte sì. L'allestimento di «Strano Interludio» ne è un esempio. Si tratta di una compagnia di attori giovani. Ho affidato loro parti che il mattoni in rapporto con personaggi

che una distribuzione tradizionale avrebbe loro rifiutato. E' con questa compagnia che ho intenzione di andare avanti, nei prossimi anni».

Si dice che per dirigere un teatro stabile occorra la

stoffa del manager piuttosto che il taglio dell'artista. Eppure, della sua permanenza a Torino lei si dice soddisfatto. Chi ha ceduto per primo? Si è fatto manager lei o l'istituzione ha accettato le esigenze dell'artista?

«Non lo so, e francamente è un po' presto per dirlo. So soltanto che i miei primi due spettacoli torinesi, «Besucher» e «Strano Interludio» li ho fatti esattamente come li avrei fatti altrove».

«Besucher» ha messo a rumore il sistema teatrale italiano. E' stato il primo esempio di coproduzione fra un teatro pubblico, lo Stabile torinese, e un teatro ad iniziativa e a gestione privata, l'Eliseo di Roma. E' questa la soluzione che Ronconi dà al perenne lo stato di precarietà del teatro italiano?

«Non è una soluzione. E' semplicemente una constatazione. Dal momento che entrambi facciamo le stesse cose, che abbiamo lo stesso tipo di pubblico, che le forme di finanziamento sono le stesse, tanto vale fare assieme anche gli spettacoli».

TEATRO / NOTE DI REGIA Celebrazione dell'egoismo indispensabile alla vita

Dal voluminoso programma di sala di quest'edizione di «Strano Interludio», proponiamo una sintesi delle note di regia di Luca Ronconi:

«Riprendere «Strano Interludio» era un poco chiedersi che cosa fosse ancora attuale (nel senso dell'originalità) e che cosa fosse vivo (nel senso di una sorta di continuità storica, di una parentela avvertibile con tante istanze della nostra cultura) di un teatro le cui fortune erano state prevalentemente legate a un periodo di curiosità culturale, che non aveva sempre né voluto né saputo selezionare, e ad un momento di «americanità» del gusto italiano durato abbastanza per consentire o sollecitare importazioni di ogni genere e tipo (...).

«Poche opere come «Strano Interludio» documentano l'idea di teatro di O'Neill, nata prima che da una concezione drammaturgica, da un'esigenza etico-teorica rivolta caparbiamente all'esame del destino dell'individuo e nel significato del suo passaggio nel mondo (...). Per quanto in O'Neill abbondino situazioni da romanzo, qui è l'intera vicenda a essere stata trattata con l'evidente utilizzazione di strumenti assai più tipici del romanzo che del teatro: primo fra tutti, l'estensione data alla storia, trasformata in una piccola saga (...).

«Se c'è un tema di base, in «Strano Interludio», crediamo di averlo individuato nella celebrazione della vita come istinto e nella sua traduzione, in termini morali, nell'esaltazione dell'egoismo, della sopravvivenza a qualunque costo: non per nulla, diremo subito, il vero sconfitto del dramma è il personaggio più generoso, Darrel. In qualche modo è la celebrazione dell'egoismo come strumento indispensabile alla vita».



Luca Ronconi (nella foto di Davide Peterle) con gli interpreti di «Strano Interludio»: da sinistra, in prima fila, il regista con Galatea Ranzi e Riccardo Bini; in seconda fila, Alvia Reale, Massimo De Francovich, Massimo Popolizio e Paola Bacci; in alto, Maurizio Quelli e Edoardo Scatà.